



Franco Quesito

Da Lacan in Italia a SpazioZero



Polimnia Digital Editions

Presentazione

La psicoanalisi, in quanto disciplina, vive in questo tempo momenti travagliati. È esistito nel recente passato e esiste tuttora tra i suoi praticanti uno straordinario tratto oblativo, tendente a iscrivere senza dubbi di sorta la psicoanalisi nella classe delle psicoterapie, anche in forza dell'innegabile vantaggio professionale offerto a ogni "terapia" istituzionalizzata dal Servizio Sanitario Nazionale. Così, dopo avere rappresentato negli anni '70 e '80 del secolo scorso una importante fonte di ispirazione per la domanda culturale delle nuove generazioni, negli ultimi anni del '900 questo slancio, *ideale e idealizzato*, è venuto a confronto con il *Reale* e, come sempre capita in questi casi, ha dovuto pagare il prezzo dell'abbraccio soffocante della professionalizzazione. La professionalizzazione della psicoanalisi è un tema ancora tutto da scrivere, che pervade la storia stessa di questa disciplina e che si potrebbe appunto scrivere e capire solo affrontando la *storia della psicoanalisi* nella sua completezza e complessità.

Con questo libro tentiamo di raccontare un piccolo pezzetto della storia della psicoanalisi in Italia. Si tratta però di un tempo che è risultato fondamentale: il racconto della sconfitta politica di un movimento culturale che forse neppure ricorda più d'essere stato tale.

Potrà un libro ricomporre i tratti della memoria onde rimettere in moto il desiderio di testimoniare la ricchezza di un percorso che si è svolto nel tempo della vita di molti psicoanalisti italiani?

Potrà un libro stravolgere il corso di una situazione in atto che appare totalmente confluyente con le politiche in materia sanitaria degli Stati contemporanei?

Oppure dovremo capitolare definitivamente e riconoscere che la storia della formazione teorica in psicoanalisi è fuori posto nel tempo della modernità attuale? Per parte nostra abbiamo scritto affinché la storia non sia taciuta, affinché il racconto resti a testimoniare che la vita vissuta da tanti psicoanalisti italiani nella costanza di un lavoro di ricerca, magari silenzioso ma per questo non meno prezioso, non deve venire rimosso e dimenticato.

È nella forma delle cose fatte che si annida la luce del desiderio di vivere la vita.

FRANCO QUESITO

DA LACAN IN ITALIA A SPAZIOZERO



© 2017 POLIMNIA DIGITAL EDITIONS S.R.L.
VIA CAMPO MARZIO 34, 33077 SACILE (PN) ITALIA
TEL.: 0434 73.44.72

WWW.POLIMNIADIGITALEDITIONS.COM

INFO@POLIMNIADIGITALEDITIONS.COM

ISBN: 978-88-99193-30-0

ISBN-A: 9788899193/300

IN COPERTINA:

OGNI SFORZO È STATO FATTO PER RINTRACCIARE E CONTATTARE L'AUTORE. L'EDITORE
DICHARA DI ESSERE DISPOSTO A OTTEMPERARE OGNI EVENTUALE OBBLIGO DI LEGGE.

Indice

Introduzione	6
1. Una storia della psicoanalisi in Italia	16
2. Lacan in Italia.....	28
Primo tempo.....	29
Secondo tempo.....	31
3. Il tripode	46
3.1. Nel frattempo	50
3.2. Un rapido sguardo.....	52
Del tripode – Giacomo Contri.....	53
Del tripode – Armando Verdiglione.....	59
Del Tripode – Muriel Drazien	62
4. La legge 56/89.....	66
4.1 La morte di Lacan.....	66
4.2 Lacaniani in Italia	69
4.3 Psicoanalisi e legge Ossicini.....	71
5. SpazioZero/Movimento per una psicoanalisi laica	75
Conclusioni	83
Postfazione.....	90
<i>Per ricordare Mauro Santacatterina – di Moreno Manghi</i>	<i>100</i>

Introduzione

Per provare a descrivere la situazione della psicoanalisi in Italia non si può prescindere dal far riferimento alla data che costituisce il punto chiave di una svolta e che quindi stabilisce un *prima* e un *dopo* oramai imprescindibile per ogni giudizio. Si tratta della fatidica data di formalizzazione della legge 56/89¹, ossia della legge che in Italia ha costituito l'Ordine degli Psicologi e conseguentemente l'istituzione delle scuole private collegate al MURST (Ministero dell'Università) per la formazione degli psicoterapeuti.

La legge, meglio conosciuta con il nome del suo presentatore come legge Ossicini – già senatore del PCI, professore universitario e psicoanalista freudiano – stabilì il profilo della professione dello psicologo, figura professionale allora non ancora definita nel suo curriculum formativo se non attraverso le sue tante implicazioni operative interne e esterne alle strutture sanitarie, e sancì l'istituzione dell'ordine degli psicologi, elenco sino a allora appunto inesistente, pur essendo presenti nelle strutture della sanità pubblica degli operatori con tali funzioni.

È il caso di aggiungere che le prime facoltà universitarie di psicologia sono state attivate in Italia solo negli anni '70. Prima della legge Ossicini la psicoterapia era di fatto regolamentata solo all'interno di associazioni private che, in base a regole e statuti autoctoni, nominavano al loro interno i membri autorizzati a un intervento.

All'interno dello stesso testo della legge, all'articolo terzo, si istituisce la figura professionale dello psicoterapeuta sia riferito all'ordine degli psicologi che a quello dei medici, che acquisisce tale profilo attraverso un periodo di formazione nelle scuole di specializzazione, sia universitarie che private con riconoscimento universitario, della durata di quattro anni. In questo insieme i più pretenderebbero di inserire anche la psicoanalisi, che verrebbe a configurarsi così come una delle tante possibili terapie contemplate dalla posizione dello psicoterapeuta. Ci occuperemo in seguito degli aspetti che si aprono su questi scenari inquietanti, mentre desideriamo prima gettare uno sguardo nel contesto riguardante il dibattito culturale che precedette il 18 febbraio 1989 e quindi la legge 56/89.

¹ http://www.ordpsicologier.it/files/legge_56_89doc.

L'istituzione della legge 56/89 giunge nel nostro Paese in seguito alle forti pressioni degli psicologi per ottenere un riconoscimento giuridico, atto a permettere loro di entrare con pieno riconoscimento nelle strutture del Servizio Sanitario Nazionale, essendo così equiparati alle altre professioni mediche; si tratta quindi di un evidente richiamo d'appartenenza che descrive la storia della psicologia italiana quale ceppo legato alla psicologia sperimentale accademica e clinica, da sempre ambigualmente succuba della psichiatria, piuttosto che riferibile alla storia della psicoanalisi in Italia.

Questa invece è sempre stata caratterizzata dalla difficoltà d'essere accolta dagli ambienti universitari e medici; la cultura accademica e istituzionale italiana ha sempre marginalizzato la psicoanalisi e ben pochi sono stati i docenti universitari che l'hanno ammessa nel loro insegnamento: Benussi tramite Musatti a Padova e Di Sarlo tramite Bonaventura a Firenze¹. Contava certamente la provenienza germanica della psicoanalisi, ma contavano anche le pretese di scientificità degli studiosi italiani decisamente contrari a ogni contaminazione culturale, così come contava pesantemente il clima bigotto imposto dalla chiesa cattolica. Insomma, sotto il sole d'Italia non erano ammesse novità e quindi la psicoanalisi ha dovuto attendere la fine della I guerra mondiale per conoscere meglio Freud e averne delle traduzioni (eccezion fatta per le traduzioni del pioniere Levi Bianchini, che resta un caso isolato nella sua impresa e nella sua funzione di direttore del manicomio di Nocera Inferiore); lo fece attraverso Weiss solo nel 1925 e la fondazione della SPI nel 1932, ma tutto ciò durò sino al 1938, quando, per effetto delle *leggi fasciste in difesa della razza*, anche i pochi analisti italiani, perlopiù di origine ebraica, dovettero fuggire e rifugiarsi all'estero. Di psicoanalisi non si parlò più sino al 1949, quando Musatti pubblicò a Torino il suo *Trattato di psicoanalisi*, peraltro imperfetto in alcune sue parti e produttore dell'equivoco scambio di senso tra *pulsione (Trieb)* e *istinto (Instinkt)*. Si dovette attendere il 1967 prima che il coraggioso editore Boringhieri decidesse di dare alle stampe le Opere complete di Freud tradotte in lingua italiana e sino a allora la psicoanalisi in lingua italiana si trovò spesso rifugiata nelle opere letterarie di alcuni scrittori, piuttosto che capace di affrontare lo scoglio del contrasto profondo con l'egemonia culturale dei medici. In fondo, però, è bene confessare che neppure il monito freudiano di non *civettare con l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo*² sortì molto effetto e infatti ben poco del discorso freudiano sull'inconscio trova eco nella letteratura psicologica e scientifica del nostro Paese. I medici e gli psichiatri ancora pochi decenni fa si formavano sul *Trattato delle malattie mentali* di Tanzi e Lugaro, nel quale la psicoanalisi trova

¹ M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Boringhieri, Torino 1966.

² S. Freud, *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978, p. 422.

posto solo per essere rifiutata in blocco, oltre che irrisa da posizioni di presunzione scientifica¹. La corsa degli anni ci ha già condotti a un punto storicamente capitale per la psicoanalisi il 1973, è infatti allora che fece la sua comparsa in Italia Lacan e ciò permise di coagulare intorno alla proposta lacaniana un gruppo di intellettuali e di psicoanalisti attenti e capaci di mettere in tensione il loro discorso teorico. Su questo rimando al bel resoconto di Giacomo Contri, pubblicato con il titolo *Lacan in Italia*².

Fu questo evento che diede il via a un momento fecondo, ma assolutamente non interno alle istituzioni riconosciute, che rappresentò l'anelito più intensamente capace di mettere insieme una bella serie di intellettuali italiani e di giovani analisti, che cominciò, anche attraverso delle divisioni, a mettere a confronto la psicoanalisi e il mondo della cultura italiana e internazionale. Furono anche gli anni di Verdiglione e della rivista *Spirali* – nata nel 1977 – e basta sfogliarne qualche numero per accorgersi della molteplicità e della qualità dei collaboratori che seppe mettere all'opera. È proprio sul numero 3, marzo 1980, che Verdiglione dice, nel resoconto della conferenza stampa per il lancio del Congresso internazionale di Psicanalisi *L'inconscio* (tenutosi a Milano dal 30 gennaio al 2 febbraio 1980): «La psicanalisi qui non è in crisi. Fino al 1973 semplicemente non esisteva». E continua: «Quel che finora è esistito nei termini teocratici e che è passato sotto il nome di psicanalisi in Italia è quel che chiamo antropoanalisi: qualcosa che ha la vocazione d'integrarsi con la psichiatria, ovvero in una sorta di religione di stato».

Nel 1985 l'avventura di Verdiglione terminò bruscamente, com'è noto, con una condanna per circonvenzione d'incapace, per truffa e tentata estorsione³, con il che – se si tacitò il presunto *mostro* – si diede anche il via alla possibilità che quanti collaboravano con lui potessero intraprendere la strada del *loro di-*

¹ AA.VV., *Critica e storia dell'istituzione psicoanalitica*, Il pensiero scientifico, Roma 1975 e Contardo Calligaris, [Breve storia della psicoanalisi in Italia](#), in *Critica e storia dell'istituzione psicoanalitica*, Il Pensiero Scientifico editore, Roma 1978.

² AA.VV., *Lacan in Italia*, La Salamandra, Milano 1978.

³ Nel 1985 Armando Verdiglione è al centro di una serie di vicende giudiziarie (“Affaire Verdiglione”) relative all'attività sua, della sua “Fondazione” e dei suoi collaboratori. Nel 1986 viene condannato a quattro anni e due mesi di reclusione per truffa, tentata estorsione e circonvenzione di incapace, condanna che passa in giudicato nel marzo del 1989. Intellettuali di vari paesi (tra cui Bernard-Henri Lévy, Eugène Ionesco, Fernando Arrabal, Marek Halter, Georges-Marc Benamou, Jacques Henric, Vladimir Bukovskij, Moustapha Safouan, Iannis Xenakis, Alexandre Zinovev, Georges Mathé, Claude Lanzmann), acquistano una pagina del quotidiano francese “Le Monde” di domenica 11 e lunedì 12 gennaio del 1987 in cui pubblicano e sottoscrivono un appello rivolto al Presidente della Repubblica italiana e ai giudici milanesi, col quale denunciano un presunto clima di “caccia alle streghe”. *Tratto da wikipedia.org alla voce Armando Verdiglione*.

scorso in una sorta di arcipelago psicoanalitico che tuttora è presente nel nostro Paese.

Si potrebbe quindi dire che la condanna comminata a Verdiglione nel 1986 fu il presupposto capace di creare, insieme alle spinte lobbistiche degli psicologi, l'ambiente culturale e politico che permise (primo Paese democratico al mondo e dopo la Germania nazista), tramite il Parlamento e lo Stato, di *legiferare sull'inconscio e il transfert*.

Quale scenario si presentò quindi alla psicoanalisi e che cosa ne è di essa al tempo delle psicoterapie e degli psicofarmaci?

Giunti quindi al fatidico 1989 conviene che – tramite i resoconti pubblicati sui giornali – si dia voce ai protagonisti che all'epoca parteciparono allo scarno dibattito successivo alla pubblicazione della legge 56/89. Sin dall'inizio si verificò la corsa di molti psicoanalisti all'iscrizione all'ordine degli psicologi e successivamente all'albo degli psicoterapeuti; la cosa avvenne in un lasso di tempo prolungato perché evidentemente si dovette inventare anche un criterio selettivo, visto che nessuna scuola di formazione era ancora attivata e che quindi nessun professionista ne poteva vantare il titolo e la frequenza. Come spesso capita la strada seguita fu una moratoria che, appunto in assenza di regole precise, permise di far fare la richiesta di iscrizione a quanti, sino a allora, potevano dimostrare d'avere una formazione conseguita presso istituti e associazioni private, oltre che praticato per tre anni una qualche sorta di professione in *psico-qualchecosa*. Terminato questo periodo di moratoria, che peraltro vide l'assalto dei più, il tempo si chiuse e a nessun altro mancante dei nuovi titoli richiesti fu permesso l'accesso agli albi.

La cosa straordinaria è che nel corso dei dibattiti parlamentari intorno alle psicoterapie la psicoanalisi prima fu compresa e quindi espunta, per non essere più citata. Essa appare precipitata in una sorta di limbo che crea tuttora un equivoco evidente: la legge parla di psicoterapie, abbandonando la psicoanalisi a una sua strada. Dice il senatore Ossicini primo firmatario della legge che porta il suo nome in una dichiarazione a "La Stampa"¹ – giornale quotidiano di Torino – di fronte alle resistenze di alcuni psicoanalisti poco convinti: «Non capisco più nulla. Ma se sono stati loro, gli psicoanalisti, a chiedermi di toglierli dal testo della legge perché non volevano essere confusi con gli altri psicoterapeuti. Per fortuna ho i verbali».

Dunque è evidente che la faccenda si è presentata come una questione intricata e l'intreccio era composto da alcuni precisi piani: l'esistenza in Italia degli ordini professionali (tra i quali quello potentissimo dei medici), la pressione de-

¹ "La Stampa", Torino 19 maggio 1989.

gli psicologi per avere un riconoscimento che li equiparasse ai medici, la pretesa, o esigenza, dello Stato di tutelare le lobby professionali come viatico del consenso politico tramite il viatico palesato della tutela degli utenti, lo scarno dibattito intorno alla psicoanalisi in Italia e lo sfavorevole ambiente culturale dominato, in merito alla psicologia, pressoché totalmente dalla medicina e dalla psichiatria, oltre che la quasi totale assenza della psicoanalisi all'interno della cultura e delle accademie universitarie.

È chiaro che per la quasi totalità degli psicoanalisti italiani non v'è stato l'intento di porre mano alla distinzione della psicoanalisi dalla psicoterapia, mentre invece l'anelito alla normalizzazione istituzionale è stata la premessa per sconvolgerne completamente l'identità. Non è quindi la legge a condizionare la psicoanalisi in Italia, ma è quest'ultima invece a mancare di un'identità capace di porne in risalto la specificità. Diceva Cesare Viviani, poeta e psicoanalista, nell'articolo citato, a proposito della malattia della psicoanalisi italiana: «Ha ridato posto ai suoi tre nemici fondamentali: l'ideologia, l'oggettività, il senso comune. (...) In questi cinquant'anni (siamo nel 1989 *n.d.r.*) dalla morte di Freud, la psicoanalisi si è convertita alle prudenze e alle inerzie dei valori correnti. Ha cercato accomodamenti e plausi, ha cristallizzato la sua teoria trasformandola perciò in ideologia»¹.

L'allora presidente della SPI, Giovanni Hautmann, in quell'articolo appare quasi più preoccupato di gestire il periodo di moratoria derivante dal fatto che molti psicoanalisti dell'epoca erano di formazione filosofica e non medica, piuttosto che di distinguere la psicoanalisi dalla psicoterapia; dice infatti:

Non credo che la SPI farà domanda per essere riconosciuta come scuola di formazione. Bisogna prima aver garanzie che lo Stato non interferirà in alcun modo nella nostra società. [...] La legge provoca un impoverimento culturale, perché sono ammesse solo le lauree in psicologia e in medicina? Musatti era laureato in matematica, Servadio lo è in legge. Melania Klein non era medico. Erich Fromm era sociologo. La legge non ci riconosce nessuna specificità.

Ecco, quindi già presente, il punto cruciale: come può la legge stabilire la specificità della psicoanalisi se gli stessi psicoanalisti non si curano di specificarsi? Anzi, si preoccupano viceversa di accreditarsi, prestandosi alla normalizzazione di una legge che non li riguarda.

Non è bene generalizzare il concetto che tutti gli aderenti alle associazioni istituzionali fossero assenti dal dibattito culturale italiano, o comunque fossero silenziosi di fronte alle pretese normalizzatrici, in verità l'Italia era reduce – co-

¹ *Ibidem.*

me molti altri paesi europei – da una grande stagione di lotte sociali e di battaglie culturali anche intense: il '68 non era passato senza lasciare strascichi e infatti il Paese aveva vissuto grandi mutamenti che ne avevano scosso profondamente alcune radicate certezze. A ripetizione si ebbero prima il divorzio, la legge sull'aborto e poi la "legge Basaglia", che nel 1978 abolì gli ospedali psichiatrici e il trattamento sanitario obbligatorio per i malati mentali; il Paese conobbe grandi aneliti di riformismo ma negli anni ottanta il terrorismo e la domanda di stabilità politica permisero larghi margini di consociativismo politico e culturale, entro il quale le voci dissonanti erano lontane e ovattate, mentre assumevano risalto quelle conformiste che non comportavano rischi di dissonanza con il potere.

È quindi in questo clima che la legge Ossicini cala il sipario sulla laicità della psicoanalisi, relegandola nei tanti rivoli lasciati liberi dalla carcerazione di Verdigione e dalla esplosione del suo movimento. È altrettanto evidente che nel corso degli anni il movimento aveva con difficoltà balbettato di una psicoanalisi in lingua italiana; aveva espresso alcune figure di grande qualità che restavano però isolate, o addirittura – e è il caso di Cesare Musatti – imbalsamate all'interno della politica istituzionale.

Nel 1974 l'editore Einaudi di Torino aveva stampato gli *Scritti* di Lacan e dal 1978 comparvero, sempre per lo stesso editore, i primi *Seminari*, a cura di Giacomo Contri e a tutt'oggi la loro pubblicazione, com'è noto, non è ancora compiuta. Ciò permise la fondazione di molte associazioni che si richiamano a Lacan e che diedero vita in molte città italiane a attività culturali anche molto vivaci. Negli anni però la maggiore fabbrica di talenti italiani – il movimento lacaniano – cominciò a confrontarsi con la legge senza badare all'inconscio e a intraprendere la strada della loro trasformazione in scuole riconosciute dal Ministero dell'Università per la formazione di psicoterapeuti. Lo fecero uniformandosi alle indicazioni curriculari fornite dallo Stato e formando, ove non bastasse la scelta di fondo di pretendere di *insegnare la psicoanalisi*¹, degli psicoterapeuti. Un ulteriore equivoco è imputabile all'accostamento di psicoanalisi e psicoterapia che appare nel nome di alcune scuole di psicoterapia a indirizzo sia psicoanalitico sia lacaniano, favorendo così l'idea di formare degli psicoanalisti lì dove invece si formano psicoterapeuti. In un possibile esempio è ben diverso il caso – anche se portatore di un effetto altrettanto disastroso – che possiamo citare direttamente: in quello stesso periodo, negli anni 1988/89, a Torino, in collaborazione con il Laboratorio di Formazione e di Lettura psicoanalitica, intraprese il suo insegnamento Elisabeth Geblesco, che sul finire degli anni novanta decise di non proseguire più il lavoro perché – non essendo in possesso di una laurea né in

¹ http://www.cnspscuolepsicoterapia.it/CNSP_scuole.htm.

psicologia né in medicina – riteneva che le condizioni in Italia non le fossero favorevoli.

Anche la SPI¹, nonostante potesse rappresentare un vero baluardo a una deriva medica della psicoanalisi, ha dato vita a una serie di centri di formazione per psicoterapeuti in molte città italiane. Il fatto di per sé curioso è che la legge 56/89, non contemplando, come si è detto, in alcun modo la psicoanalisi, sono state le stesse associazioni psicoanalitiche a decidere di farla entrare all'interno del mondo delle psicoterapie. Un atteggiamento contrario avrebbe certamente favorito la fondazione di una identità della psicoanalisi in Italia quale categoria distinta dalle psicoterapie, ma questa non è stata la strada prescelta. Basta infatti *navigare* in Internet nei siti delle varie scuole per trovarvi le proposte più curiose, oltre che le forzature più teoricamente inaccettabili.

Un esempio vale per molti. Basta ricordare la battaglia fatta da Miller in Francia contro una proposta di legge del governo Raffarin per regolamentare la psicoanalisi, per stupirsi che poi scriva sul sito dell'*Istituto Freudiano*² di Roma quanto segue:

Introduzione di Jacques-Alain Miller (Direttore scientifico)

Chi è psicoanalista e chi non lo è? La questione tormenta gli psicoanalisti fin dagli inizi della psicoanalisi. La risposta minima addotta dai discepoli americani di Freud: “A ogni modo, un medico”, fu contraddetta dal Maestro in termini quanto mai categorici in *Die Frage der Laienanalyse (Il problema dell'analisi condotta da non medici, 1926)*, ma già non era più ascoltato. Fino a Lacan, tutti furono d'accordo nel definire lo psicoanalista come colui “che era già stato psicoanalizzato”, un uomo di esperienza dunque, e la cui qualità poteva essere riconosciuta solo nell'après-coup. Per quanto riguarda Lacan, egli non pensò minimamente a negare il saperci fare che anni di pratica portano allo psicoanalista: tale competenza del resto è sancita nella sua Scuola dal titolo di A.M.E. (Analyste Membre de l'École). Ma pensava che la qualità di analista di un soggetto doveva poter essere attestata alla fine dell'analisi, come il suo risultato, e precedentemente, in modo indipendente, l'inizio della pratica clinica. Era prendere sul serio l'esigenza che lo psicoanalista sia psicoanalizzato: che sia abbastanza trasformato dalla psicoanalisi da conoscerne i poteri e esercitarli con conoscenza di causa. Lacan per questo inventò una procedura complessa, raffinata, esigente, che permette di assicurare, con un minimo di errore, che un soggetto sia stato psicoanalizzato. Chiamò tale procedura “la *passé*”, designando così il superamento risoluto delle impasse soggettive. E ecco che gli Stati, a loro volta, si occupano della questione. Cosa del resto prevedibile, dato che ormai le psicoterapie hanno un'applicazione su larga scala. Gli Stati non possono affrontare la questione come gli psicoanalisti. Per gli Stati una competenza deve essere sancita da un diploma: è dal XII secolo che l'Università assol-

¹ <http://www.spiweb.it/centri.htm>.

² <http://www.istitutofreudiano.it/index.htm>.

ve questa funzione. La legge italiana intende riservare l'esercizio delle attività psicoterapeutiche ai medici e agli psicologi; inoltre esige da essi quattro anni supplementari di specializzazione in scuole riconosciute. Sottolineiamo innanzitutto che la legge italiana non esige il cursus medico come requisito necessario e che nella legge non si menziona la psicoanalisi. È per questo che tale legge può essere detta illuminata e si presenta come un fattore di progresso: essa estende il privilegio agli psicologi, che è già meglio che riservarlo ai medici (sebbene si rimanga ancora in posizione arretrata rispetto a Freud...). Tale legge non legifera sull'inconscio; non confonde psicoanalisi e psicoterapia, la cui differenza è corrente nell'opinione di chi le pratica. Sebbene esse si intersechino. In effetti, che cos'è la psicoterapia? È un dialogo con un paziente che soffre di un sintomo non-organico, che soffre di un sintomo cosiddetto "psichico". Da parte sua la psicoanalisi permette al soggetto di padroneggiare questo dialogo supposto benefico. I migliori allievi di Lacan in Italia sapevano di essere all'altezza di rispondere alle esigenze della legge. E non hanno voluto restare al di fuori del sistema che essa prescrive. Si sono riuniti, sotto l'egida della Fondation du Champ freudien, con i loro Colleghi francesi con cui hanno legami che li uniscono da ormai più di vent'anni. Il risultato è l'Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza, da cui ci si aspetta un ruolo di avanguardia in Europa. Da tutta l'Europa freudiana la massima attenzione è assicurata all'Istituto freudiano.

Dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna, dalla Gran Bretagna, verranno dei collaboratori e dei partner perché adempia adeguatamente il suo compito. Si tratta di un'esperienza di punta.

Jacques-Alain Miller

È evidente che tutto questo non costituisce un buon modo di dare identità alla psicoanalisi ma solo un'ottima maniera di speculare sulla formazione; infatti, tra le prescrizioni curricolari delle scuole di vocazione psicoanalitica è prevista l'analisi quale elemento necessario da svolgersi nel corso dei quattro anni di formazione presso analisti accettati dalla scuola. Questo equivale a una innegabile contraddizione nella formazione di un analista, poiché è l'iniziare un'analisi che fa, *forse*, incontrare il *desiderio dell'analista*, mentre il percorso inverso sembra più servo di una logica economica piuttosto che rispondente a un rigoroso percorso proprio alla psicoanalisi e alla sua disciplina.

Questo per dire che non è bene criticare solo le posizioni più evidenti, quando le contraddizioni sono in fondo spartite tra tutti e fanno parte di una scelta di *business* e di *potere* che non a tutti è chiara.

Il richiamo a Lacan e all'insegnamento della psicoanalisi merita una piccola digressione che ci permetta di chiarire la sua posizione in merito.

Il problema di Lacan negli anni settanta è il problema dell'insegnamento, è il problema della scuola, che è diventato assai delicato nel tempo, in quanto

l'esistenza del maestro presuppone l'esistenza della scuola. Per Lacan però le cose stavano su un piano diverso in quanto lui stesso era poco propenso a pensare come possibile l'esistenza di una scuola e è paradossale come dopo di lui, e in nome suo, siano state costituite centinaia di scuole che a lui si richiamano.

Ecco quindi il punto essenziale in gioco: che cosa insegna la psicanalisi? È proprio ciò di cui si occupa il seminario *Ancora*, del 1972-73. Le tesi attorno alle quali Lacan lavora sono due:

- a) Non c'è rapporto sessuale;
- b) Non c'è metalinguaggio.

Quest'ultima formula significa all'incirca che il discorso del maestro è un discorso insostenibile, in quanto per Lacan, se lo fosse, ciò equivarrebbe a stabilire la fissità di una eterna tautologia ripetitiva, cosa che equivale per lui alla morte del discorso. Per ridurre a una formula anche la prima parte citata, conviene riprendere il tema dell'impossibile del desiderio di fronte alla legge, dove per rapporto sessuale s'intende l'impossibile dell'incontro con il desiderio reciproco in quanto ognuno resta prigioniero del proprio.

Tornando al titolo del seminario dobbiamo dire che Lacan inserisce nel seminario tre questioni: *il necessario, l'impossibile e il contingente* e di queste pone tre definizioni come solo a lui riusciva. Il necessario è *ciò che non cessa di scriversi*, vale a dire il simbolico, l'impossibile è *ciò che non cessa di non scriversi*, vale a dire il reale, e il contingente è *ciò che cessa di non scriversi*, vale a dire il puro evento, quello che accade. E che cosa è ciò che accade? È l'unica cosa davvero contingente: il sintomo.

Eccoci di fronte al paradosso del sintomo, un sintomo che Lacan descrive come necessario e contingente e è forse questo il segreto più profondo dell'insegnamento di Lacan. Il suo discorso andrebbe probabilmente letto come un monito rivolto agli psicanalisti, un monito a non esagerare, un monito contro l'accanimento terapeutico, un monito contro il fantasma di guarigione. La sua idea sembra essere che l'esistenza è un destino contingente, una storia che si svolge sotto il segno implacabile della contingenza, un *accada quel che vuole – ancora*. Forzando potremmo cercare di trarre una sorta di risposta alla questione circa la possibilità che la psicoanalisi abbia scoperto qualche cosa e potremmo rispondere che forse ha scoperto la scissione tra il pensiero e l'essere, tra il sapere e il senso, proprio in quella *scissione che è il soggetto*. È lottando contro questa scissione, per una impossibile guarigione, che il soggetto finisce sul divano in analisi; in fondo è per aver lottato invano contro se stesso, contro la contingenza (il sintomo) del suo destino. La contingenza, come faglia tra il pensiero e l'essere, può trasformarsi in una tragedia se il soggetto vi scorge un difetto, una

mancanza o una colpa, invece di scorgervi la sua stessa apertura all'esistenza, il suo stesso affacciarsi su una vita, che è ancora la sua vita.

Quello che si rende comunque evidente dopo tutto, è che della psicoanalisi in Italia si è fatto scempio, proprio a partire da alcune delle presenze più accreditate.

Della laicità della psicoanalisi in Italia però restano ancora alcuni campioni, anche se per molti la possibilità di guadagnarsi da vivere con la psicoanalisi è venuta a compromesso con l'iscrizione all'Ordine degli psicologi e all'Albo degli psicoterapeuti.

Nei primi anni '90 il movimento ha prodotto un tentativo di aggregazione nazionale; dieci delle più importanti riviste di psicoanalisi, che rappresentano altrettante associazioni localizzate in diverse città italiane, hanno dato vita a *SpazioZero/Movimento per una psicoanalisi laica* che nei suoi tempi più fecondi ha raccolto circa duecento iscrizioni individuali sotto la bandiera della difesa della psicoanalisi come non psicoterapeutica. Parteciparono a quell'esperienza le riviste di psicoanalisi: "ArchēIpotesi", "Il Laboratorio", "Il ruolo terapeutico", "Insight", "Psicoterapia e scienze umane", "Rappresentazioni", "Scibbolet", "Sic", "Simposio", "Thelema", "Tecniche" e "Trieb". Il patto prevedeva che le riviste fossero libere agli interventi degli iscritti di SpazioZero, ma che soprattutto riportassero tutte le comunicazioni del movimento e le iniziative reciproche. Videro così in quegli anni la luce dei numeri che restano ancora rappresentativi di un desiderio di scambio teorico rispettoso della reciprocità.

SpazioZero fu purtroppo però un'iniziativa tutta giocata sulla difesa contro la legge 56/89 e terminò quando tale funzione trovò una sua concretizzazione: un celebre giurista – il prof. Francesco Galgano¹ di Bologna – rilasciò un *Parere pro-veritate*, recuperabile oramai anche in Internet, sulla legge in questione con il quale attestava che tale norma di legge non si applica alla psicoanalisi. Tale percorso provocò delle lacerazioni poiché molti colleghi preferivano perseguire la strada dell'attestazione dell'identità della psicoanalisi, e sfociò poi in una sorta di diaspora e in alcune pretese di egemonia teorica. Ciò che però fu più disagiata fu soprattutto l'aver ottenuto un parere attestante l'indipendenza delle due discipline di cui avvalersi in sede giudiziaria.

Di SpazioZero oggi esiste ancora una rete di rapporti personali tra analisti molto più fitti di un tempo e spesso fonte di convegni e pubblicazioni, oltre che un dibattito mai per fortuna concluso sullo statuto della psicoanalisi.

¹ <http://accademiaperlaformazione.org/la-psicanalisi/laienanalyse/parere-pro-veritate-galgano/> e Franco Quesito, *Psicoanalisi e istituzioni*, e. Consorzio Arca, Torino 2004, p. 101 e seguenti.